

*Per le stràe solesàe. Itinerari a Grado con Biagio Marin**

EDDA SERRA**

Centro Studi Biagio Marin
Trieste
edda.serra@biagiomarin.it

ABSTRACT

Biagio Marin (1891-1985) is one of the twentieth century greatest dialect poets in Italy. The dialect employed by the poet to celebrate life, death, the surrounding nature and his own innermost feelings is an ancient Venetian dialect, the “gravisano”. Marin’s theme lyrics are love and feminine charm, but also the profound loneliness of the twentieth century man. The poet publicly announced that he had left the Catholic Church, but in spite of this his “Canzoniere” contains also lyrics celebrating God and his immensity. Marin’s poems portraying the most impressive and charming places of his beloved homeland, Grado island, are here presented.

PAROLE CHIAVE

BIAGIO MARIN / BIAGIO MARIN; POESIA DIALETTALE ITALIANA DEL NOVECENTO / ITALIAN DIALECTAL POETRY OF THE TWENTIETH CENTURY; PROSA ITALIANA DEL NOVECENTO / ITALIAN PROSE OF THE TWENTIETH CENTURY; GRADO / GRADO; ITALIA / ITALY; GRAVISANO / (GRADO’S DIALECT); PASSEGGIATE LETTERARIE / LITERARY PROMENADES.

1. INTRODUZIONE

Per le stràe solesàe, cioè *Per le strade piene di sole*, annuncia un percorso tra le calli e i campielli di Grado per perdersi uscendo dallo spazio raccolto dell’antico paese verso spazi infiniti, e i silenzi di mare, cielo e laguna, accompagnati dalle parole del poeta e dai suoi *Canti de l’isola*. Sarà un percorso d’anima e di poesia dedicato agli amici più giovani che vogliono fare l’esperienza del conoscere e del conoscersi, della «parola che salva». Leggere i *Canti de l’isola* significa infatti scoprire davvero, o

* Title: *Per le stràe solesàe* (Through the sunny streets). Promenades in Grado with Biagio Marin.

** Presidente del Centro Studi Biagio Marin di Trieste. Per ulteriori informazioni sul Centro Studi si rinvia al sito web: <<http://www.biagiomarin.it/home/>>.

riscoprire un paesaggio, riconoscere i sentimenti del nostro stare al suo confronto o immersi in esso, avvedersi del senso immenso delle cose, le più familiari e semplici, rispondere pure nel disincanto a inviti e a provocazioni che hanno il sapore dell'eterno, riscoprirle nel ritmo e nel suono della parola dell'antico dialetto di Grado, quasi in esso modellate, notarne l'intraducibilità. Consentire. Sono parole dette per sempre e per tutti, lezione di armonia e di unità da una lettura del mondo – il mare, i venti, il cielo, le nuvole –, e della vita – l'amore, le donne, ogni forma di vita novella, novi e novellame, la morte, la solitudine – che è sofferta e drammatica, dominata da leggi di violenza, di contraddizione e di morte. Ma la vita nel suo divenire – il vivere – è «grande avventura»¹.

2. NOTE BIOGRAFICHE

Biagio Marin nasce il 29 giugno 1891 a Grado, piccola isola di pescatori dell'Adriatico settentrionale tra mare e laguna, in vicinanza di Aquileia, allora sotto il dominio asburgico; il paese poverissimo e periferico rispetto all'Impero d'Austria e Ungheria già si stava svegliando al turismo termale.

La sua casa è adiacente alla Basilica della Madonna delle Grazie eretta nel V secolo e prossima al Battistero, allora ridotto male, e alla Basilica patriarcale di Sant'Eufemia, consacrata nel 579, subito dopo l'arrivo dei Longobardi in Italia: edifici che parlano dell'antica gloria di Grado, in quanto sede del Patriarcato di Aquileia e di Grado.

Per calli e campielli, che con il loro nome accennano a Venezia cui Grado era appartenuta fino alla fine della Repubblica Veneta [Trattato di Campoformido (o Campoformio, alla veneta), 17 ottobre 1797], si sente parlare il *graesan*, il dialetto veneto antico, musicale e unico nelle sue forme che ha riscontro solo nel dialetto delle isole meridionali della laguna di Venezia: Chioggia, Pellestrina. Cultura e linguaggio sono quelli del lavoro e della necessità quotidiana, e nella forma più alta nella ritualità religiosa, nella coralità solenne del canto in cui la comunità si

¹ Citazione da SERRA 1992, p. 94.

riconosce, e nella lezione che viene da Bibbia e Vangeli.

Precocemente orfano della mamma, Biagio Marin è allevato dalla nonna materna, Tonia, donna religiosissima e analfabeta e di alta spiritualità, a cui resta attaccato per sempre. Il mondo della sua infanzia è contenuto entro gli ambiti della famiglia e della casa, delle strade del piccolo paese raccolto entro le mura del *castrum*, dell'osteria condotta dal padre Antonio e frequentata da pescatori e artigiani: un mondo aperto alla contemplazione solitaria di mare, onde, cielo, venti, nuvole, gabbiani e rondini, verso un orizzonte infinito guardando dal fortino napoleonico in rovina; ma aperto anche alle esperienze di navigazione e di viaggio fatte con il padre che sul suo trabaccolo si reca in Istria per acquistare vino e olio. Accanto a lui ci sono anche la sorellina Annunziata e tre fratelli.

Dopo l'istruzione primaria a Grado, i luoghi della formazione del giovane Marin sono Gorizia, Pisino d'Istria, Firenze, Vienna. A dieci anni è a Gorizia per frequentare i corsi preparatori e poi il Ginnasio Imperiale ove si studia in tedesco, accanto a studenti di lingua italiana, slovena e tedesca, e in quinta si fa bocciare; poi è a Parenzo e a Pisino d'Istria, e qui consegue la maturità (1911); nello stesso anno è a Firenze dove frequenta il gruppo dei vociani, giovani intellettuali impegnati che attraverso la rivista della «Voce» allora diretta da Giuseppe Prezzolini propugnano il rinnovamento civile sociale e morale del popolo italiano: tra questi ci sono i triestini Scipio Slataper, Giani e Carlo Stuparich, Guido Devescovi, Alberto Spaini; a Firenze conosce Giuseppina Marini della Val di Nievole che sposerà nel 1915.

Per il poeta gradese ogni luogo è fonte di esperienza forte e intensa e di crescita: da ambienti e luoghi, cose e persone trae un messaggio per sempre, mai dimenticato, impronte che si accumulano e sovrappongono e hanno sintesi in lui a partire dalla stessa Grado. A Gorizia scopre i grandi alberi, i bei giardini, i ritmi e i modi di una città civile ed elegante; e conosce l'insegnamento di Giuseppe Mazzini dell'impegno etico, per una patria da costruire giorno per giorno, e si fa irredentista: mazziniano per sempre. In Istria a Pisino scopre nel raccolto paesaggio la civiltà delle cittadine

della costa e la sacralità della terra e del lavoro dell'interno. A Firenze scopre la bellezza dell'arte diffusa ovunque nel paesaggio come nelle città, prodotto umano che si fa storia.

Scopre soprattutto la sua vocazione: farà l'insegnante. Trova un modello di riferimento e un amico, Scipio Slataper, e - fra altri - un altro amico con cui avrà corrispondenza fino al 1982, Giuseppe Prezzolini. Marin diversamente dagli altri giuliani non scrive nulla sulla «Voce»; ne parlerà appena nel 1965 nei *Delfini* di Scipio Slataper, a cinquant'anni dalla morte dell'amico sul fronte (3 dicembre 1915), ma nel 1912 pubblica a Gorizia la sua prima silloge poetica composta nel dialetto di Grado: *I fiuri de tapo*². Nello stesso anno Scipio Slataper pubblica a Firenze *Il mio Carso*.

Vienna la grande città capitale dell'impero con la sua grande fioritura d'arte nuova e di letteratura è luogo privilegiato per lui, di scoperte e riscoperte su ancora più ampi orizzonti: Meister Eckhart, Friedrich Nietzsche, gli insegnamenti dell'università per prepararsi a insegnare lui domani alla sua gente in italiano, filologia romanza, dialettologia, linguistica, storia dell'arte, pedagogia, filosofia, e la grande emozione della musica e di Beethoven eletto a mito, ma anche la narrativa russa, e i contatti con gli studenti dell'impero confluiti nella capitale per studiare, portando viva la testimonianza dei problemi delle rispettive nazioni. Si prepara alla funzione di insegnante e di scrittore, anzi di narratore.

Nella vita di Marin e degli altri vociani e irredentisti giuliani c'è un non luogo che pesa come un macigno, il primo conflitto mondiale, vissuto con la determinazione di una scelta dura: da cittadini dell'Impero, passare il confine e combattere come volontari dalla parte italiana perché quella è la patria. Come i due Stuparich e Scipio Slataper e Guido Devescovi, come il trentino Cesare Battisti, anche lui passa il confine a qualche chilometro da Grado e si fa volontario, ma non raggiungerà il fronte perché minato dalla tisi, anzi costretto a riparare in sanatorio a Davos (Svizzera) e ad affrontare poi altre crisi polmonari.

² Si tratta di una barena, un'isola tipica dell'ambiente lagunare.

Si laurea a Roma discutendo una tesi di filosofia teoretica (1918).

Biagio Marin realizza la sua vocazione di insegnante e di intellettuale vociano negli anni del primo dopoguerra a Gorizia all'Istituto Magistrale, tutto teso nella realizzazione di un progetto di formazione di impronta vociana, che coinvolge le alunne, ma anche il corpo insegnante, e fuori scuola la società civile.

Si impegna sul fronte politico culturale, scrive sull'«Azione» e su «La libertà» proprio sui temi della scuola; ma il suo insegnamento è troppo innovativo per la città e viene censurato e rimosso; trasferito al liceo a un insegnamento per cui non ha titolo, è poi nominato ispettore scolastico, funzione che non gli interessa e lascia la scuola (1922). Nello stesso anno Marin pubblica la seconda raccolta di poesie nel dialetto di Grado *La girlanda de gno suore* dono di nozze per la sorella.

Gli anni goriziani del dopoguerra, per quanto duri, hanno però il sapore di amicizie intense raccolte intorno alla figura di Nino Paternolli, professore di lettere, filosofo, amico di Carlo Michelstaedter e di Enrico Mreule, editore. Ma con la morte di Nino ha fine quel mondo di affetti e di crescita culturale, che avrà testimonianza nel volume di prose scelte intitolato *Gorizia* (1940).

Dal 1923 al 1938 il poeta è a Grado, impegnato in attività pratiche di organizzazione turistica, direttore dello Stabilimento dei bagni e delle terme marine, funzione esercitata con rigore non sempre gradito. È costretto a lasciare in tronco il posto sotto l'accusa di tramare contro il regime fascista.

Nel 1938 si trasferisce a Trieste, dove vive di supplenze all'Istituto Magistrale e al Liceo Scientifico; dal dicembre 1942 è impegnato come bibliotecario delle Assicurazioni Generali fino al 1956. Resterà a Trieste, per un trentennio, attraversando anni drammatici, quelli del secondo conflitto mondiale, con la tragedia personale della perdita in guerra del figlio Falco il 25 luglio 1943, dell'occupazione nazista e quella dello smembramento della regione Giulia in seguito al conflitto.

Nel 1945 è chiamato a far parte del Comitato di Liberazione Nazionale a Trieste, subito occupata dalle forze jugoslave e poi dalle forze militari alleate. Nell'incertezza del

destino della città dal 1946, Marin è attivo per l'affermazione dell'identità culturale italiana a Trieste attraverso il Circolo della Cultura e delle Arti, e per due decenni si spende in campo politico da posizioni liberali e radicali, infine socialiste, e attraverso la stampa lotta per il ritorno di Trieste all'Italia (1954) e la conservazione di almeno parte dell'Istria. Nel 1956 ristampa il volume dedicato a Gorizia, arricchito nella parte finale da un paragrafo dedicato a *La città mutilata*. Nel 1963 pubblica per l'Istria perduta le *Elegie istriane*.

Contemporaneamente si determina il graduale successo della sua poesia, che deve farsi conoscere e vincere il pregiudizio radicato dell'inferiorità della poesia in dialetto. Nel 1951 pubblica, rivedendole le tre sillogi precedenti più altre sillogi nuove riunite sotto il titolo dei *Canti de l'isola*, per cui ottiene in area veneta il premio Barbarani. Nel 1952 è inserito nell'antologia dei poeti in dialetto curata da Pier Paolo Pasolini.

Nel 1953 a ricordo del figlio Falco compone *Sènere colde*, che rappresentano una svolta espressiva; nel 1961 pubblica *Solitae*, l'antologia curata e introdotta da Pier Paolo Pasolini, e l'editore è Vanni Scheiwiller. È il primo di una serie di successi editoriali crescenti di sillogi che prendono titolo dalle tappe esistenziali: *Dopo la longa istaè* (1965), *El mar de l'eterno* (1967), *Quanto più moro* (1969), *La vita xe fiana* antologia Einaudi (1970), *El vento de l'Eterno se fa teso* (1973), *A sol calao* (1974), *Stele cagiúe* (1977), *Nel silenzio più teso* (1980) antologia Rizzoli curata da Claudio Magris e da Edda Serra, così come l'antologia *Poesie* dell'editore Garzanti (1981, 1991).

I Canti sono la dimensione lirica dell'itinerario di coscienza e di pensiero dell'uomo, del cittadino, dell'intellettuale, chiamato a poetare fino alla fine dei suoi giorni, a celebrare la vita e il suo mistero di morte, l'amore, la donna, Dio, la creazione, i "novi", attraverso il paesaggio di Grado, con un linguaggio sempre più ridotto ed essenziale, intenso, evocativo e polisemico: *E anche el vento tase* (1982), *La granda aventura* (1983). Ma anche nel ritiro di Grado, avvenuto nel 1969, nella sua casa sul mare che possiede dal 1927, piena di luce, nuovi drammi lo sorprendono: la perdita

della vista (1977), il suicidio del nipote Guido, cui dedica *In memoria* (1978), la morte della moglie Pina (1979).

Marin muore alla vigilia di Natale del 1985 a novantaquattro anni. Fra i numerosi premi va ricordato in particolare il Premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei (1982).

3. ITINERARI CONSIGLIATI

Le possibilità di accesso a Grado è duplice, se non triplice.

Il primo: venendo da Aquileia lungo il rettilineo stradale completato dal ponte girevole che attraversa la laguna, ci si avvicina all'isola con gli occhi già pieni di luce e d'immagini e colori riflessi. Venendo da Monfalcone per via di terra – il Fossalon – l'avvicinamento all'isola e alla laguna è più discreto e progressivo.

Ma una volta arrivati all'isola ed entrando nell'antico paese, la prima attenzione sarà volta a percorrerne le strette calli, i piccolissimi campielli dell'antico *castrum*, assaporarne l'atmosfera, visitare le basiliche, il battistero, passare sotto il campanile diretti alla piazza Marin con il suo municipio e affacciarsi al mare lungo il «reparo» – opera di difesa contro la furia del mare, ridotta a passeggiata – e all'arenile, e immergersi con lo sguardo nel golfo. Con le massime basse maree la passeggiata può prolungarsi per ore sul banco sabbioso della Mula di Muggia.

Il secondo itinerario ci porta a osservare il porto canale in tutta la sua lunghezza con tutte le sue barche, quelle dei pescatori e quelle da diporto di turisti, più numerose e oggi sempre più lussuose queste, nella darsena. Ma nella darsena si può ammirare, secondo l'ora, i riflessi dell'acqua, i colori, il mondo riflesso capovolto sulla superficie.

La terza possibilità di accesso è per mare, entrando lungo il tracciato indicato dai fari fino alle fosse e al porto esterno, passando davanti a vari approdi e alla marina. L'itinerario da seguire poi sarà libero: sarà una pianta di Grado ad aiutare a costruirlo individuando le postazioni di lettura scelte a associando a queste le poesie, che sono proposte secondo un ordine cronologico e non sono esaustive di tutta la poetica mariniana.

Un suggerimento iniziale apparentemente futile: respirare a fondo, concentrarsi come fanno gli atleti prima della prova o il musicista prima dell'esecuzione, liberarsi da altri pensieri e possibilmente leggere ad alta o media voce espirando, articolando bene le sillabe rispettando le pause, pronunciando correttamente consonanti e suoni, seguendo i ritmi del verso. Leggere non solo con il pensiero, ma con il cuore. Come fosse musica. Ascoltare poi l'eco di sensazioni e di immagini che ne derivano. Ripetere la lettura anche se non si comprende tutto, come quando si canta e ricanta una canzone in una lingua sconosciuta la cui musica piace: si finisce coll'imparare la lingua.

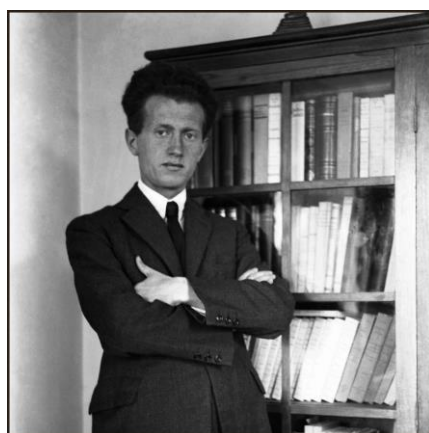


Figura 1. Biagio Marin nella sua biblioteca, anni 1920 (Foto: Archivio Marocco di Grado).

Per iniziare le nostre passeggiate a Grado con in mano il libro di *Poesie* di Marin leggiamo:

*Per le stràe
solesàe
bon odor xe de viole.*

*El gno cuor
'na canson
canta senza parole.*

*La morte la me dise
che la xe un'ilusion;
ma un svolo de silise
rasenta un barcon.*

*Mámola, boca bianca,
ma rii, ma rii, ma canta,*

*ch'el cuor el se spalanca
in 'sto raggio de sol.
(da Canzone piccole)³*

Il protagonista di questa breve poesia giovanile, se prestiamo attenzione, è l'autore, il quale ferma le sensazioni e i sentimenti di un momento: le strade di Grado piene di sole, profumo di viole nell'aria, il cuore canta; illusione dunque la morte che pure parla nei versi da protagonista esplicita. Illusione la morte? Un volo di rondini sfreccia rasentando un balcone a dire invece il rapido passare accanto di ogni esistenza. Da qui l'invito finale rivolto a una "mámola", una ragazza di Grado: a ridere, cantare, vivere con il cuore aperto quel raggio di sole.

Sullo sfondo di un paesaggio appena accennato il tema è dunque la vita nel suo divenire, e con inevitabile bipolarità la morte.

Postazione di lettura: entrando a Grado da Aquileia

Un dosso di rena, un lido stretto e falcato sul vertice di un delta, che un fiume di una volta ha dimenticato; quattro case corrose, strette a ridosso di due chiese, intervallate da poche calli, da quattro campielli odoranti di pesce fresco e di salamoia; una vecchia razza di pescatori inebetiti da molti secoli di fame e di isolamento: così era il paese.

Ma sull'isola splendeva un cielo alto e gli orizzonti intorno erano quasi infiniti.

Io vi sono nato e cresciuto; la mia pupilla s'è aperta fin dalla prima infanzia alla gioia della luce e alle variazioni delle azzurrità che non sazano mai: azzurrità violenta degli orizzonti marini del mezzodi; ariosità celeste dei colli del Friuli, degli altipiani del Carso; blavità sazia delle Alpi in corona contro un cupo cielo di tramontana. E musiche d'acque e di venti, che riempivano l'anima fanciulla di monodie leggere e di corali tempestosi.

Vengono all'isola i canali profondi dell'estuario; vengono con le sabbie dorate i fiumi dai monti e le rogge dalle pianure. A lei portano i venti, in tutte le stagioni, le nubi dalle varie parti del cielo, e sono liete e luminose come meli fioriti, o cupi e pesanti da serrare il cuore. A lei portano le vele rosse e gli stormi dei gabbiani. E quando fa notte le stelle brulicano attorno all'isola, di sopra, di sotto, da tutti i lati, sì che tutta la tenebra palpita e arde, come se nel buio delle case ammicchiate abitasse il Signore, e il mondo gli accendesse tutte le sue fiamme d'adorazione.

Un dosso di rena, venuto al sole per il gioco misurato delle onde. Ma la sabbia è impastata da duemila anni del sangue dei nostri e le nostre ossa la rassodano.

In principio e alla fine di tutta la vita sta l'isola nostra. (da L'isola d'oro)⁴

La pagina di apertura del primo libro in prosa pubblicato dal poeta ci dà un

³ MARIN 1991, p. 18. Si fornisce in nota una traduzione in Italiano dei testi per facilitarne la comprensione: «Per le strade / soleggiate / c'è buon odore di viole. // Il mio cuore / canta / una canzone senza parole. // La morte mi dice / che è un'illusione; / ma uno svolo di rondini / rasenta un balcone. // Fanciulla, bocca bianca, / ma ridi, ma ridi, ma canta, / ché il cuore si spalanca / in questo raggio di sole».

⁴ MARIN 1999, p. 15.

paesaggio oggi riconoscibile piuttosto nei caratteri fisici che in quelli umani, sociali e antropologici. Il mondo dei pescatori e artigiani cui accenna Biagio Marin erano già memoria dell'infanzia, quando nell'osteria del padre ne ascoltava incantato i racconti in quel dialetto veneto antico che è il gravisano.

A quel mondo minore avrebbe dedicato l'intera raccolta di *Òmini e mestieri* (1951), e all'isola tutta l'intera produzione poetica in dialetto dei *Canti de l'isola* che li comprende. Per amore della sua gente e del paese che ha i colori come di perle indiane, e avvolto dalle nuvole e sembra di fiaba.



Figura 2. Airone nella laguna di Grado, 2007 (Foto di L. Marocco, Archivio Marocco).

*Paese mio,
picolo nío e covo de corcali,
pusàò lisiero sora un dosso biondo,
per tu de canti ne faravo un mondo
e mai no' finiravo de cantâli.
Per tu 'sti canti a siò che i te 'ncorona
comò un svolo de nuòli matutini
e un solo su la fossa de gno nona
duta coverta d'alti rosmarini.
(da Cansone piccole)⁵*

Le due quartine di dedica contengono la motivazione del cuore; il paese e l'amata nonna Tonia morta solo da qualche anno si fondono in un unico slancio e confermano l'idea del nido. Ma il paesaggio e la parola poetica hanno la misura della leggerezza, evidente anche nell'iterazione del suono: «pusàò lisiero». «Êsse lisier» è principio di poetica.

⁵ MARIN 1991, p. 17. «Paese mio, / piccolo nido e covo di gabbiani, / posato leggero su di un dosso biondo, / per te di canti ne farei un mondo / e mai non smetterei di cantarli. // Per te questi canti, perché ti incoronino / come un volo di nuvoli mattutini / e uno solo sulla fossa della nonna mia / tutta coperta di alti rosmarini».

Postazione di lettura: dal ponte girevole di accesso a Grado venendo da Aquileia, nel pomeriggio, o dal pontile del Circolo canottieri Ausonia, o in navigazione

*E 'ndéveno cussì le vele al vento
lassando drìo de noltri una gran ssia,
co' l'ánema in t'i vogi e 'l cuor contento
senza pinsieri de manincunia.*

*Mámole e mas-ci missi zo a pagiol
co' Leto capitano a la rigola;
e 'ndéveno cantando soto 'l sol
canson, che incòra sora 'l mar le sbola.*

*E l'aqua bronboleva drío 'l timon
e del piasser la diventava bianca
e fin la pena la mandeva un son
fin che la bava no' la gera stanca.
(da Fiuri de tapo)⁶*

Poesia di apertura della prima silloge pubblicata da Biagio Marin - che aveva allora 21 anni - ed era dono di nozze per due amici, *Fiuri de tapo* è un canto di spensieratezza e di slancio giovanile instancabile, che accomuna vitalisticamente barca, vela, vento e mare, e il gruppo dei giovani amici, ragazze e ragazzi, con il loro canto. Ed è già ricordo. Ma le loro canzoni ancora risuonano sul mare come eco inesausta.

Vento, vela, barca, sole sono immagini di tutta la poesia dei *Canti de l'isola* come cifra della visione del mondo. È facile per il lettore di oggi vedere nella gran scia lasciata dalla barca, - parallela alla continuità dell'eco del canto -, l'immagine della vita, attribuendo all'autore un'intenzione simbolica che sarà costante e piena più tardi. Qui l'esito è visivo. Comunque tutto è in movimento.

Postazione di lettura: da un punto del «reparo» guardano verso Trieste e l'Istria e verso Venezia

*Te voggio ben comò la vela al vento
che trema de piasser cô la va a riva,
e cô i la mola zo, la fa un lamento
che la par viva.*

⁶ MARIN 1991, p. 11. «E andavano così, le vele al vento / lasciando dietro di noi una gran scia, / con l'anima negli occhi e il cuor contento / senza pensieri di malinconia. // Fanciulle e ragazzi seduti giù a pagliolo / con alla barra Leto capitano; / andavamo cantando sotto il sole / canzoni che ancora volano sul mare. // L'acqua ribolliva dietro il timone / e dal piacere diventava bianca, / persino la penna suonava: / fin che la bava non era stanca».

*Te voggio ben comò la colma al lío
che tanti basi 'i dà, là su la spiassa;
che note e dì, de dopo che xe Dio,
senpre i se basa.*

*Te voggio ben, comò la luna e 'l sol
al golfo nostro, imenso, cussí fondo;
te voggio 'l ben, che 'l Padre eterno 'l vol
a duto 'l mondo.
(da Fiuri de tapo)⁷*

La dichiarazione d'amore per una ragazza presente solo con il pronome di apertura, sgorga da una pienezza di sentimento che abbraccia il golfo e l'Istria, e in una progressione di tre strofe allarga l'orizzonte in una visione cosmica religiosa che abbraccia tutto.

Il poeta ci sta già dicendo che è l'amore la legge della vita immanente nell'universo: anche mare e spiaggia si baciano fin dalla creazione. E si presenta già con alcune costanti di linguaggio: immenso e nostro è il golfo, aggettivi che alludono al senso dell'immensità e a quello dell'appartenenza.

Postazione di lettura: da uno squero, ma anche da una società velica o a Porto San Vito, anche se la catramatura degli scafi negli squeri non esiste più

*Arie de canson nostrane
piene de nostalgia,
e uduri de catrame
de barche che va via;*

*piculi pinsieri, d'oro
comò vele lontane,
xe duto 'l gno tesoro,
xe duto 'l gno reame.
(da Omini e mestieri)⁸*

Arie di canzoni che si perdono nell'aria, e odori di catrame di barche che vanno via, ed evocano non detto lo squero e il lavoro dei calafati, sembrano connotati di un

⁷ MARIN 1991, p. 13. «Ti voggio bene come la vela al vento / che trema di piacere quando va a riva, / e quando la mollano giù, fa un lamento / che pare viva. // Ti voggio bene come la marea montante al lido / che tanti baci gli dà, là sulla spiaggia, / che notte e giorno, da dopo che c'è Dio / sempre si baciano. // Ti voggio bene, come la luna e il sole / al golfo nostro, immenso, così fondo; / ti voggio il bene che il Padre eterno vuole / a tutto il mondo».

⁸ SERRA 1992, p. 10. «Arie di canzoni nostrane / piene di nostalgia, / e odori di catrame / di barche che vanno via; // piccoli pensieri, d'oro / come vele lontane, / sono tutto il mio tesoro / sono tutto il mio reame».

sentimento comune di nostalgia. Tutto si muove e va. Sono per il poeta che guarda e ascolta e percepisce piccole annotazioni, ma sono regno e tesoro, preziose come vele lontane. In questa dichiarazione di poetica, pertinente le piccole cose e la quotidianità, è però enunciato quel sentimento della «lontania» che è il richiamo di lontani orizzonti e di infinito, presente poi in tutti *I canti de l'isola*, assumendo valore metafisico. La poesia parla anche di reciproca appartenenza di poeta e mondo rappresentato, Grado: e insieme di distanziamento.

La poesia ha attirato l'attenzione del musicista Augusto Cesare Seghizzi, collega e amico di Marin che l'ha musicata per canto e pianoforte (Gorizia 1924).

Postazione di lettura: da una qualsiasi riva guardando il mare e il cielo

*Oh, la tristessa de la luse estiva
che 'i dà la note fin al sielo biavo;
oh, gran deserto senza un'ala viva
del sielo svodo sora 'l mar de Gravo.*

*Che mal in cuor quel svodo cussí grando,
che fita in cuor, quel sielo cussí fermo!
Che vol, che vol 'sto cuor infermo,
che via per l'aria incòra 'l va baucando?*

*Una nuvola d'oro zoveneta
da vèghe navegâ pel sielo fondo,
e andâ co' ela, in svolo sora 'l mondo,
portài dal vento fin a note queta.
(da Minudagia)⁹*

Notte, luce estiva, cielo biavo, connotano un'ora particolare; con il cielo vuoto di vita sulla distesa del mare sono fonte di angoscia. Ché vuole il cuore infermo che ancora va farneticando? La risposta è una nuvola d'oro giovinetta da vedere navigare nel cielo, a cui accompagnarsi portati dal vento: la metafora è ovvia, e comporta un sorriso. Anche se quella giovinezza della musica richiama al culto

⁹ MARIN 1991, p. 26. «Oh, la tristezza della luce estiva / che dà la notte fino al cielo azzurro; / oh, gran deserto senza un'ala viva / del cielo vuoto sopra il mare di Grado. // Che male in cuore quel vuoto così grande, / che fitta in cuore, quel cielo così fermo! / Che vuole, che vuole questo cuore infermo, / che via per l'aria ancora va fantasticando? // Una nuvola d'oro giovinetta / da veder navigare per il cielo fondo, / ed andare con lei, in volo sopra il mondo, / portati dal vento fino a notte quieta».

della vita che si rinnova («novi», «novelame», «nuvisse»). Ma «luse estiva», «sielo biavo», «sielo svodo», fermo, fondo, sono luoghi ricorrenti del linguaggio del poeta, e quel «sielo svodo» è inquietante, quasi metafisico, mentre la nuvola, altra costante del paesaggio mariniano, è l'amore, il sogno, l'evasione, l'avventura, segno del vivere. E la sua giovinezza richiama al culto mariniano della vita che si rinnova e si esprime nei «novi», nel «novelame», nelle «nuvisse», cioè nei nuovi nati, l'insieme di ciò che è nato da poco, nelle spose.

Postazione di lettura: da una qualsiasi calle



Figura 3. Campo Patriarca Elia, 1952 (Foto di M. Marocco, Archivio Marocco).

*Cale del Volto gera un'avventura:
la scuminsieva un giosso de canpielo,
co' un balaor de fianco, su la destra.
Per la scala 'ndeva sù 'na creatura
duta nùà comò un anzolo del sielo.
In fondo, 'na pergola de vida
decoreva la porta d'una casa;
la rinfrescheva la piasseta grisa
fagando de suàsa.
Da cu sa indola in giro
vigniva fresco un bel cantà disteso,
che 'l deva sol a duta la contrada.
Gera oltre volte un sigo o una riàda*

*d'un bel geranio rosso vivo.
 El largo 'l 'veva 'l spássio d'un curtivo,
 col saliso seren, valio dai piè,
 e da le carne fantuline.
 A sinistra più avanti, in fondo, gera,
 drìo un riquadro senza ante, un curtiveto.
 Là cresceva, ben sconta, una fighera,
 la meravigia del curtivo quieto.
 E un barconusso se vegheva in fondo,
 co' vanpe vive drento la curnisa;
 fra barcon e fighera una camisa
 ciapeva 'l sol, sora una corda tesa.
 La cale qua gireva e se vegheva el volto;
 oltri curtivi, drìo le porte in sfesa,
 oltre case in ascolto.
 Anche una botegussa de sartor
 col rumor de la machina che cûse,
 e púo, la luse d'un altro balaor.
 Qua finiva la storia del gno amor.
 (da *Le setenbrine*)¹⁰*

La poesia mostra un poeta che descrive, attento ai particolari, ai colori, alla luce, con sensibilità pittorica, e coglie la meraviglia delle cose in piccoli spazi sospesi, il selciato, il verde delle piante, il rosso sorprendente di un geranio, la quiete e il silenzio, l'ascolto sospeso delle case.

Ma alcune presenze parlano di vita, un bambino nudo che sale una scala, il rumore della macchina da cucire di un sarto dalla sua bottega, una camicia stesa ad asciugare. È il mondo amato da Marin che cammina per le calli e lo “racconta” da amoroso. È questo un poeta visivo, che sapeva usare bene anche la macchina fotografica, e qui sembra avere doti cinematografiche; particolarmente riusciti i suoi ritratti, come quello ben noto di Virgilio Giotti¹¹.

¹⁰ MENGALDO 1990, p. 508. «Calle del Volto era un'avventura; / là cominciava un minuscolo campiello / con un balcone di fianco, sulla destra. / Per la scala saliva una creatura / tutta nuda come un angelo del cielo. / In fondo, una pergola di vite / decorava la porta di una casa; / rinfrescava la piccola piazza grigia / facendo da cornice. / Da chi sa dove in giro / veniva fresco un bel cantare disteso, / che dava luce a tutta la contrada. / C'era altre volte un grido o una risata / di un bel geranio rosso vivo. / Il largo aveva lo spazio di un cortile / con il selciato di pietra grigia, accarezzato dai piedi, / e dai corpi teneri delle bimbe. / A sinistra più avanti, in fondo, c'era / dietro un riquadro senza ante, un cortiletto. / Là cresceva, ben nascosta una ficaia, / la meravigia del cortile quieto. / E un balconcino si vedeva in fondo, / con vampe vive di colore dentro la cornice; / tra balcone e ficaia una camicia / prendeva il sole, su una corda tesa. / La calle qui girava e si vedeva il volto; / altri cortili, dietro le porte socchiuse, / altre case in ascolto. / Anche una botteguccia di sarto / con il rumore della macchina da cucire, / e poi, la luce di un altro balcone. / Qua finiva la storia del mio amore».

¹¹ Si veda MARIN 1994 (b).

Postazione di lettura: in Campo San Niceta



Figura 4. Campo San Niceta (Savial), 1956 (Foto di M. Marocco, Archivio Marocco).

*Una canson de fémena se stende
comò caressa colda sul paese;
el gran silensio fa le maravegie
per quela vose drío de bianche tende.*

*El vespro setenbrin el gera casto:
fra le case incantàe da la so luse
se sentiva 'na machina de cùse
sbusinâ a mosca drento el sielo vasto.
Improvvisa quel'onda l'ha somerso*

*duto 'l paese ne la nostalgia:
la vose colda i cuori porta via
nel sielo setenbrin, cristalo terso.
(da Minudagia)¹²*

La poesia si presenta come un classico idillio. Sul paese assorto nella luce e nel silenzio incantato di settembre si stende la carezza di un'onda di canto di donna, appena nominata, nascosta da bianche tende, e vi risponde come controcanto il

¹² MARIN 1991, p. 27. «Una canzone di donna si stende / come carezza calda sul paese; / il gran silenzio fa le meraviglie / per quella voce dietro bianche tende. // Il vespro settembrino era casto: / fra le case incantate della sua luce / si sentiva una macchina da cucire / ronzare a mosca entro il cielo vasto. // Improvvisa quell'onda ha sommerso / tutto il paese nella nostalgia: / la voce calda i cuori porta via / nel cielo settembrino, cristallo terso».

rumore di una macchina da cucire. Quell'onda di canto sommerge il paese nella nostalgia. Ed è ancora «lontania», nostalgia di cielo. E noi avvertiamo il senso del sacro che pervade il momento e le cose.

A dilatare gli effetti espressivi, concorrono la serie delle consonanti liquide (si veda l'ultimo verso), e i gruppi consonantici comprendenti la nasale: «silensio», «inprovisi», «se stende», «drento»: sono «i sieli vasti» (cieli vasti) di Marin.

La poesia invita al confronto con *Cale del volto* (1951) con cui ha in comune qualche tema e la rappresentazione del paese, ma qui ha protagonista una donna con il suo canto. E la soluzione è lirica: non è solo l'occhio di Marin a guardare, ma sono in ascolto l'orecchio e il cuore e le cose.

Postazione di lettura: davanti all'incrocio del cimitero di Grado

La morte

*L'asfalto negro cala dentro un'aria
verdolina, fra l'assensio e la giada:
a un serto punto, distesa e solitaria
una carogna, un gato, in mesa strada.*

*La luse trema intorno al corpo roto,
l'asfalto el volarave piegâ via,
e le case le varda la magía
de quel segno de morte, senza moto.*

*Par che 'i manchi 'l respiro dal spavento
ai álburì, a le piere, al siel in alto:
do vogi verti, acaressài dal vento,
e un fil de sangue in boca e su l'asfalto,*

*Tremo anche me: la morte se spanpana
co' 'l sol de oro e l'aria verdulina,
in mesa strà, in meso a la mantina
e l'istàe stessa inpalidisse, vana.
(da *Sénere colde*)¹³*

¹³ MARIN 1991, p. 30. «La morte. L'asfalto mero cala dentro un'aria / verdolina, fra assensio e giada: / a un certo punto, distesa e solitaria / una carogna, un gatto, in mezzo alla strada. // La luce trema attorno al corpo rotto, / l'asfalto vorrebbe ritirarsi, / e le case guardano la magia / di quel segno di morte, senza moto. // Pare che manchi il respiro dallo spavento / agli alberi, alle pietre, al cielo in alto: / due occhi aperti, accarezzati dal vento, / ed un filo di sangue in bocca e sull'asfalto. // Tremo anche io: la morte si spanpana / con il sole d'oro e l'aria verdolina, / in mezzo alla strada, in mezzo alla mattina / e l'estate stessa impallidisce, vana».

Nell'itinerario poetico mariniano la morte occupa un posto rilevante: è un aspetto della vita, in quella infinita «corentia» che è la creazione. Marin ne aveva parlato anche come esperienza non temibile, anzi, «savor de Dio xe quello de la morte», e la «strâ che la porta» – la vita – era detta «meravigiosa»; la avrebbe poi ritratta come la «puta biava» (ragazza azzurrina).

L'immagine che ne dà qui è invece lontana dalla modalità a lui consueta, di un realismo asciutto e misurato, eppure drammatico; è quella di una carogna di gatto solitaria riversa sull'asfalto, e tutto sembra repugnare contro e fuggire: luce, alberi, case, cielo. È poesia della silloge delle *Sénere colde* (Ceneri calde), composta per ricordare il figlio Falco a dieci anni dalla morte in guerra (1943).

Postazione di lettura: ovunque, al tramonto, su spazi aperti

*Tristessa de la sera
che inonda 'l prào
co' 'l bon odor de fien segào
e un riflesso inpissào
de nuvola veliera.*

*Tristessa de la sera
che me inonda le vene
de vecie cantilene
dolse comò le nene
sfiuríe de la mugiera.*

*Tristessa de la sera
Che 'l supio in cuor me mete
de l'onbre biave e inquiete,
che, soto le comete,
le fa sparî la tera.
(da *Tristessa de la sera*)¹⁴*

La poesia edita a Verona da Franco Riva, raffinato stampatore, dà titolo a una breve silloge, e sembra raccogliere le suggestioni del mondo dell'isola (la nuvola veliera, comete e cielo stellato, la dimensione cosmica, ombre azzurrine e inquiete) con

¹⁴ MARIN, 1991, p. 38. «Tristezza della sera / che inonda il prato / con il buon odore di fieno segato / e un riflesso acceso / di nuvola veliera. // Tristezza della sera / che mi inonda le vene / di vecchie cantilene / dolci come le mammelle / sfiorite della mugiera. // Tristezza della sera / che il soffio mi mette in cuore / delle ombre azzurre e inquiete, / che, sotto le comete, / fanno sparire la terra».

quelle dell'amata casa di Gorizia (prato, odore di fieno falciato).

Come altre volte al vitalismo del poeta si accompagnano malinconia e tristezza per l'annuncio della sparizione e della morte. Dirà più tardi perché: è dolore di perdere "questa" vita. La successione dei titoli delle sue sillogi ci dice anche la durata di questa attesa, e i modi con cui l'ha vissuta, sempre con pienezza rispondendo al richiamo della «lontania». In una ben nota poesia del 1969, riferendosi a una donna amata dichiara: «Quanto più moro, tanto più della vita mi innamoro».

Postazione di lettura: da un punto qualsiasi del «reparo»

*Me son el vento
e tu la vela mia,
cô piú te dago drento
e piú tu svuli via.*

*E no' te 'rivo,
e me tormento,
e piú me 'nbrivo
el svolo xe piú lento.*

*Vogia de sfâte
me vien allora,
invesse de basâte
la bela fássia mora.
(da L'estadela de San Martin)¹⁵*

Poesia d'amore, in cui protagonista è l'autore con la sua ragazza. Il linguaggio è marinaro e isolano: nella identificazione direi panica, tra vento, lui e vela, lei troviamo espressioni gergali come «te dago drento», «te 'rivo», «m' inbrivo».

Nella brevità di tre quartine di quinari e settenari ha compiutezza un ritratto, la narrazione, la conclusione dispettosa e ammirata.¹⁶

¹⁵ MARIN 1991, p. 40. «Io sono il vento / e tu la vela mia, / quando più ti investo / e più tu voli via. // E non ti arrivo, / e mi tormento; / e più mi abbrivo / più il volo è lento. // Voglia di disfarti / mi prende allora, / invece di baciarti / la bella faccia mora».

¹⁶ La silloge di appartenenza è edita a Roma - Caltanissetta da Leonardo Sciascia, nell'ambito della rivista del «Belli», ultimo frutto della collaborazione di Marin a tale rivista, che prende avvio con la pubblicazione dell'antologia dei poeti in dialetto del Novecento a cura di Pier Paolo Pasolini.

Postazione di lettura: l'isola di Anfora o in barca percorrendo la laguna in direzione di Barbana o verso Aquileia



Figura 5. Laguna di Grado, 2006 (Foto di L. Marocco, Archivio Marocco).

*Me son el specio terso d'un fondào
do palmi d'aqua e, soto, sabia e fango:
ma 'l sielo se riflete trasognàò
cò nuòli in svolo o moto d'ale stanco.*

*Soto 'l vento inverdisse la molera,
erba voláiga s'ofre a la corente,
e l'ánere se cala cò fa sera,
quando s'inviola l'ultimo ponente.*

*Quante stele va a fondo in t'el palúo,
in te le note ciare setenbrine!
Le se 'bandona cò 'l bel corpo núo
su l'aque veludine.*

*Cussí xe senpre sielo, note e dí
su la speciera sora 'l fango negro,
e l'aqua sogna sielo a no' finî
e l'ale dei corcali e vento alegro.*

*El fango dorme, se nò 'l fiora i tapi,
solo le seche grande lo rivela:
ma quanto pasto ai becanoti a ciapi,
a duti i bechi che se cala a mièra.
(da *L'estadela de San Martin*)¹⁷*

¹⁷ MARIN 1991, p. 45. «Io sono lo specchio terso d'un fondale: / due palmi d'aqua e, sotto, sabbia e fango; / ma il cielo si riflette sognante / con nuvoli in svolo o moto d'ali stanco. // Sotto il vento si fa verde la distesa dell'alga, / alghe si piegano alla corrente / e le anitre si calano quando fa sera, / quando diventa viola l'ultimo ponente. // Quante stelle vanno a fondo nel paludo, / nelle notti chiare di settembre! / Si abbandonano con il bel corpo nudo / su acque di velluto. // Così è sempre cielo, notte e dì / sulla specchiera sopra il fango negro, / e l'acqua sogna cielo a non finire / e l'ali dei gabbiani e vento allegro. // Il fango dorme, se non infiora le argille, / solo le secche grandi lo rivelano: / ma quanto pasto ai beccaccini a stormi, / a tutti i becchi che si calano a migliaia».

Attraverso il processo di identificazione panica dichiarato, «Me son», che attesta l'appartenenza totale del poeta al paesaggio di Grado più che il suo possesso, possiamo “leggere” l'autore e la sua poetica, di contemplativo. Il paesaggio evocato, apparentemente immobile, è di spazi e distese d'acqua e di luce, di fango e di cielo, di alghe del basso fondale, mondo trasognato, di nuvole, ali di anatre e gabbiani, una traccia di corrente di marea: sono tutto gioco di realtà che si specchiano e si riflettono. Il verso ha il respiro ampio dell'endecasillabo.

Anche qui leggiamo una rappresentazione e insieme un racconto con la sua conclusione: così è sempre cielo sopra il fango negro, notte e giorno e l'acqua sogna cielo a non finire, e ali e vento. È il mondo immobile della laguna. Non manca una nota sensuale, di stelle che si abbandonano nel fondale con il bel corpo nudo su acque di velluto.

Postazione di lettura: ovunque, guardando con partecipazione l'altro che ci passa accanto, e noi stessi, e la realtà che abbiamo intorno ed è viva

*Preghierà xe consentimento
al fiurî d'un roser,
dâ-'i l'ala ad un pensier
al vento fâsse bastimento.*

*Preghierà xe tremor
davanti a un viso ciaro
e xe l'amor
per un radicio amaro.*

*El caminâ lisiero
ne l'aria marsulina
e scoltâ, la mantina,
el canto d'un oselo.
(da *El fogo de ponente*)¹⁸*

Il poeta, acceso laico anticlericale che a quindici anni lascia ufficialmente la Chiesa, sempre impegnato nelle battaglie civili del suo tempo, e del resto è cantore assiduo della donna e dell'amore, sensuale e passionale di temperamento, ha però presente

¹⁸ MARIN 1991, p. 48. «Preghierà è consentimento / al fiorire di un rosaio, / dar l'ala ad un pensiero / al vento farsi bastimento. // Preghierà è tremore / davanti a un viso chiaro / ed è l'amore / per un radicchio amaro. // Il camminare leggero / nell'aria marzolina, / e ascoltare, la mattina, / il canto di un uccello».

nel suo canzoniere una tematica religiosa di gande intensità, giudicata inconsueta nel panorama letterario del suo tempo ma ufficializzata dalla critica.

Non frutto di conversioni più o meno tardive, anzi, ma bisogno interiore profondo, esperienza, come continuando su posizioni autonome e anche polemiche la religiosità della famiglia, di nonna Tonia e dell'isola.

Le *Litánie de la Madona* (1968)¹⁹ ne sono solo un esempio. Marin in felice comunione con le cose ne avverte il senso del sacro e ce lo comunica. Da qui la sua definizione di preghiera, prendendo le distanze da ogni ritualità ufficiale imposta dall'esterno. La pagina poetica è quindi ancora autobiografia. Perché lui in chiesa arriva a perdere Dio: «così tu mi hai fatto, vela al tuo vento».

Postazione di lettura: ovunque

Solitàe

*Solitàe, solitàe
che nissun me soleva,
solitàe senza etàe
se fa senpre piú greva.*

*No' xe ponte che passa
la bariera del fiume
e l'aqua score massa
violenta, duta spiume.*

*Me digo mie parole:
ma nissun le capisse
che no' sia le nuvisse
piú sole.*

*Solitàe, solitàe,
xe passagia l'istàe
che ha fiurío dei gno canti
e novembre xe in pianti.*

*El gno gran gera d'oro
ma disperso l'ha 'l vento
duto contento
de robâme 'l tesoro.*

¹⁹ La poesia, è edita a Venezia da Neri Pozza, segno di una tappa di avvicinamento nella tenace strategia, tesa all'affermazione della sua poesia che ha il limite del dialetto.

*Cussì no' xe cressúo
sul campo un filo d'erba
nel cuor che resta núo
e solitàe xe zerba.
(da Solitàe)²⁰*

Solitàe è la condizione esistenziale perenne sofferta dal poeta: solitudine, incomprendimento insuperabile tra lui e gli altri (non c'è ponte che superi la barriera), un bilancio di perdita («El gno gran gera d'oro / ma disperso l'ha 'l vento»), neanche le sue parole capite. Ed è condizione che non si limita alla sfera personale biografica perché la poesia nel suo dirsi la traduce in termini universali.

Con Biagio Marin siamo nel secolo della solitudine e dell'incomunicabilità (Montale) dette però con il linguaggio dell'isola. La poesia dà titolo a una silloge introdotta da Pier Paolo Pasolini, edita da Vanni Scheiwiller; è dunque tappa importante nella storia della fortuna della poesia di Biagio Marin.

Postazione di lettura: dal «reparo», sul posto del Fortino ove oggi sorge il condominio omonimo, in vista dell'Istria a poche miglia

Rinpianto

*Tera de polpa rossa
co' 'l sielo de cobalto:
nuòli d'oro piú in alto
ne la sera comossa.*

*Case su mar deserti
che varda i bastiminti
passâ soleni e linti
co' nigri vogi verti.*

*Oh tera colda e rossa,
sangue a le nostre vene:
ulivi in onbra mossa
da vecie cantilene.*

Fiama sui fogoleri

²⁰ MARIN 1991, p. 55. «Solitudine. Solitudine, solitudine / che nessuno mi allevia / solitudine senza età / si fa sempre più greve. // Non c'è ponte che passi / la barriera del fiume / e l'acqua scorre troppo / violenta, tutta spume. // Io dico le mie parole: / ma nessuno le capisce / che non siano le spose / più sole. // Solitudine, solitudine, / è passata l'estate / che è fiorita dei miei canti / e novembre è in pianti. // Il mio grano era d'oro / ma l'ha disperso il vento / tutto contento / di rubarmi il tesoro. // Così non è cresciuto / sul campo un filo d'erba / nel cuore che resta nudo / e solitudine è acerba».

co' l'odor de sipresso,
e le vanpe a riflesso
sui nostri simisteri.

Vendemie setenbrine
co' 'l sielo za malào:
ne l'aria el coldo fiào
del mosto fra le vigne.

Gera una tera dura:
la deva l'ogio calmo
e sere de frescura
e canti larghi a salmo.

La vita senza pena,
la barca pronta al molo,
el rosmarin nel brolo,
la pase in ogni vena.

O Istria, nostra cuna,
tormento al nostro cuor:
el mar soto la luna
canta el nostro dolor.

Sentimo la to vose
che vien da duti i porti;
là, soto de le crose,
xe incòra i nostri morti.

I morti che s'amala
in te la tera rossa,
in te la tera zala,
e pianze in te la fossa.

La vita. Senza sol,
solo recordi amari
comò 'l pianto dei pari
morti de crepacuor.
(da *Elegie istriane*)²¹

Le *Elegie istriane* come un politico su un altare sono silloge che esprime il dolore per la

²¹ MARIN 1991, p. 65. «Rimpianto. Terra di polpa rossa / con il cielo di cobalto: / nuvoli d'oro più in alto / nella sera commossa. // Case su mari deserti / che guardano i bastimenti / passare solenni e lenti / con neri occhi aperti. // Oh terra calda e rossa, / sangue alle nostre vene: / olivi in ombra mossà / da vecchie cantilene. // Fiamma sui focolai / con l'odore di cipresso, / e le vampe a riflesso / sui nostri cimiteri. // Vendemmie settembrine / con il cielo già ammalato: / nell'aria il caldo fiato / del mosto tra le vigne. // Era una terra dura: / dava l'olio calmo / e sere di frescura / e canti larghi a salmo. // La vita senza pena, / la barca pronta al molo, / il rosmarino in orto, / la pace in ogni vena. // O Istria, nostra cuna, / tormento al nostro cuore: / il mare sotto la luna / canta il nostro dolore. // Sentiamo la tua voce / che viene da tutti i porti: / là, sotto le croci, / sono ancora i nostri morti. // I morti che si ammalano / nella terra rossa, / nella terra gialla, / e piangono nella fossa. // La vita. Senza sole, / solo ricordi amari / come il pianto dei padri / morti di crepacuore».

perdita della patria. Tale era infatti l'Istria per Marin: era riva di un unico mare, vi si parlava lo stesso linguaggio, vi aveva parenti e amici, vi aveva studiato, l'aveva conosciuta come luogo di un comune retaggio.

L'esito del secondo conflitto mondiale, le rivendicazioni nazionali e le rivendicazioni sociali la sottraggono all'Italia, e da qui l'esodo, e lo stravolgimento del territorio. La perdita è totale ed è per sempre. Quello che restava dell'Istria, la Zona B, come possibilità di restituzione, viene ceduto nel 1954 con i *Trattati di Londra*, e ratificato a Osimo nel 1975.

Postazione di lettura: sulla spiaggia di Grado nel pomeriggio estivo

*Maistral d'istàe,
oh, dame incòra l'ala,
'desso che le zornàe
ne l'ánema le cala.*

*Fa de me vela tesa,
fame son de campana
pur che tera lontana
me toga a la so mesa.*

*Magari solo piova
che cage sora un orto
a rinfrescà vanese
de la salata nova.*

*Vogia de lontanansa,
me brusa e me tormenta;
odor de prime viole
e profumo de menta.*

*E quel nuòlo, maistral,
che tu tu porti via
quel'ala de corcal
i xe la gno angunía.
(da *Il non tempo del mare*)²²*

Fra i venti di ogni quadrante cantati da Marin, forse il maestrale estivo di Grado è il

²² MARIN 1991, p. 68. «Maestrale d'estate, / oh, dammi ancora l'ala, / adesso che le giornate / nell'anima calano. // Fammi vela tesa, / fammi suono di campana / pur che terra lontana / mi accolga alla sua mensa. // Magari solo piova / che cade su di un orto / a rinfrescare airole / dell'insalata nuova. // Voglia di lontananza, / mi brucia e mi tormenta; / odore di prime viole / e profumo di menta. // E quel nuvolo, maestrale, / che tu ti porti via, / quell'ala di gabbiano / sono la mia agonia».

prediletto; è quello cantato in apertura dei *Canti de l'isola* (1912), a cui ritorna a settantatré anni per chiedere rinnovato slancio; essere vela, essere suono di campana pur di essere accolto, essere magari anche solo pioggia che fa crescere l'insalata: questa la sua richiesta, pur di raggiungere l'altro. Perché lui brucia del desiderio della «lontania», e la nuvola portata dal vento, il gabbiano che vola lontano ne sono per lui sofferta immagine.

Postazione di lettura: dal Banco d'Orio o dai banchi della Mula di Muggia al mattino, o anche contemplando la distesa delle acque in laguna

*Mar queto mar calmo
no' vogie no' brame
respiro de salmo
tra dossi e tra lame.
(da Dopo la longa istàe)²³*

Mirabile quartina: in un frammento di ventiquattro sillabe, la rappresentazione di un momento del paesaggio di Grado «mar queto» e «mar calmo» e insieme l'evocazione del paesaggio del cuore («no' vogie no' brame») del poeta si fondono con un minimo di dati fisici (mare, dossi, lame) per esprimere la sacralità, con scambio e dilatazione dei campi semantici («vogie», «brame»), e un solo richiamo esplicito al sacro del salmo. Paesaggio e contemplazione metafisica si fondono in un unico linguaggio.

Postazione di lettura: al mercato, in una calle tra la gente, o in spiaggia nel pomeriggio

*Me crèò, Signor, e sento
'rivâ la to parola
nel lamento del vento
o d'un ánema sola.*

*Anche nel fior de croco
te sento favelâ:
se alsa a poco a poco
el viso de l'istà.*

*Duto 'l mondo vangelo
per cu che pol capî,
duto 'l mondo xe sielo,*

²³ MARIN 1991, p. 83. «Mar queto, mare calmo / non voglie non brame / respiro di salmo / tra dossi e tra lame».

*sielo d'un solo dì.
(da Dopo la lunga istàe)²⁴*

Per il poeta tutto il mondo è Vangelo, e tutto il mondo è cielo; il credo di Marin che avverte la parola di Dio ovunque, ma in particolare nel lamento di un'anima sola esprime ancora un altro valore morale e filosofico: l'unità del creato di cui tutte le singole creature sono parte, il sielo di un solo dì, su cui tornerà a dire ripetutamente. La coscienza che non può non essere individuale non può non farne conto.

Postazione di lettura: in viale Europa nell'ora del passeggio



Figura 6. Tramonto. Laguna di Grado, 2009 (Foto di L. Marocco, Archivio Marocco).

*L'Altro cu xe, che nome l'ha,
l'Altro che me camina a fianco,
e no l'ha viso e no l'ha età
e d'èsseme vissin no 'l xe mai stanco?*

*A volte svola una parola
de la so boca, órdola improvisa
che se leva co' 'l bâte d'ala
da la campagna grisa.*

*La sento apena e za la xe lontana
- 'na caressa d'un réfolo de bava -
e l'ánema se inbiava
de la voglia più vana*

*de fermâla la parola che svola
de vèghe quela boca che favela;
l'aria ch'hè intorno s'indora,
lanpisa nel sielo una stela.*

²⁴ MARIN 1991, p. 85. «Io credo, Signore, e sento / arrivare la tua parola / nel lamento del vento / o di un'anima sola. // Anche nel fiore del croco / ti sento favellare: / si alza a poco a poco / il viso dell'estate. // Tutto il mondo vangelo / per chi può capire, / tutto il mondo è cielo, / cielo di un solo dì».

*E l'Altro se fa luse d'ogni banda
e no 'l me dise cu che 'l sia;
ma quella luse intorno a me xe granda
e la zogia la me fa compania.
(da Tra sera e note)²⁵*

Il poeta che canta *Solitàe* e sente il richiamo di «lontania», i lontani orizzonti già metafisici, fermo nella consapevolezza dell'individualità dell'io, si interroga sul mistero che ci circonda, della realtà che ci sfiora, di chi accenna una parola ed è già lontano, mentre il cuore si inazzurra della voglia - vana - di fermare quella parola, di vederne l'autore. La realtà è fugace e misteriosa. Il tema della poesia non è più Grado, ma la precarietà del nostro essere e il limite del nostro conoscere, la solitudine e incomunicabilità sono meno pesanti.

«L'Altro» è Dio stesso che nel creato e nelle creature si esprime: ci cammina a fianco e di essere vicino non è mai stanco; l'anima che si illumina ne conferma il mistero; l'allodola, l'«ordola improvvisa» dei *Fiuri de tapo* (1912) ne è immagine. Il livello simbolico del linguaggio è duplice.

Postazione di lettura: all'ingresso della basilica di Santa Eufemia, prima di entrare, e una seconda volta poi, una volta entrati



Figura 7. Basiliche di Santa Maria delle Grazie e di Santa Eufemia, 1957 (Foto di M. Marocco, Archivio Marocco).

Santa Eufemia

Me amo la to ciesa granda, Elia,

²⁵ MARIN 1991, p. 139. «L'Altro chi è, che nome ha, / l'Altro che mi cammina a fianco, / e non ha viso e non ha età / e d'essermi vicino non è mai stanco? // A volte cala una parola / dalla sua bocca, allodola improvvisa / che si leva con un battere d'ala / dalla campagna grigia. // La sento appena e già mi è lontana / - una carezza di un alito di brezza- / e l'anima si inazzurra / della voglia più vana // di fermarla la parola che vola, / di vedere quella bocca che parla; / l'aria che ho intorno s'indora, / lampeggia nel cielo una stella. // E l'Altro si fa luce da ogni parte / e non mi dice chi egli sia; / ma quella luce intorno a me è grande / e la gioia mi fa compagnia».

*pel so silensio e per la so frescura;
là drento quele mura
colone ad archi dilata l'unbría.*

*Me piase intrâ cô Elo xe piú solo,
e Lo respiro in quel so svodo grande
e verso d'Elo mando
el cuor in svolo.*

*Lo vardo fermo, drento, 'l cuor me bate,
e 'i digo el ben che 'i vogio
e son fiamela d'ogio
ne l'onbra granda de le tre navate.*

*Picola luse xe la mia
a iluminâ quel'onbra profumagia
de tanta umanità passagia
comò una longa dolse litania.
(da *El piccolo nío*)²⁶*

Atto di amore è questa poesia per la basilica di Grado, dedicata a Santa Eufemia: per la sua ombra, la sua frescura e il silenzio, ma soprattutto per il Dio che vi abita, pure lui solo. Nell'ombra il poeta si sente fiammella d'olio, piccola luce per illuminare tanta umanità passata di cui profuma l'ombra. Lì Marin respira il divino e la storia dei suoi.

Postazione di lettura: davanti alla casa nativa, accanto alla basilica della Madonna delle Grazie



Figura 8. Casa natale del poeta. Androna della Chiesa, 1926 (Foto di D. Marocco, Archivio Marocco).

²⁶ MARIN 1991, p. 176. «Sant'Eufemia. Amo la tua chiesa grande, Elia, / pel suo silensio e per la sua frescura; / là dentro quelle mura / colonne ed archi dilatano l'ombra. // Mi piace entrare quando Lui è piú solo, / e Lo respiro in quel suo vuoto grande, / e verso di Lui mando / il mio cuore in volo. // Lo guardo fermo; dentro, il cuore mi batte, / e Gli dico il bene che Gli voglio / e sono fiammella d'olio / nell'ombra grande delle tre navate. // Piccola luce è la mia / per illuminare quell'ombra profumata / di tanta umanità passata / come una lunga dolce litania».

*Doméneghe de geri:
el sol sul pavimento
e un scôre lento
d'avemarie e misteri.*

*Fêvo acompagnamento;
ma dopo 'ndevo via
baucando ne la ssia
del sol sora l'armèr, contento.*

*Soneva vespro le canpane
cundíe d'avemarie
el sol me fêva rîe
e in fin 'riveva le litànie.*

*Cussí pregheva 'l mar
sora le spiase sole,
e 'l suspirâ de l'óle
insenso su l'altar.*

*Me scoltevo incantào
quel ciacolèò d'un rivo
che gera tanto vivo
in meso d'un fondào.
(da *El piccolo nío*)²⁷*

«El piccolo nio» segna il ritorno a Grado dopo i trenta anni spesi a Trieste (1939-1969) ed è rinnovato omaggio al paese e un rifiorire di ricordi dell'infanzia: di un bambino che incominciava a rispondere alla ritualità domenicale di rosario e vespri fusi al suono delle campane, e poi, distratto dalla scia di un raggio di sole finiva con il seguire l'altra ritualità e l'altra preghiera del mare e delle onde sulle spiagge, ascoltando il chiacchierio di un rivo in mezzo a un fondale.

Oltre il cenno autobiografico e la testimonianza degli usi della comunità possiamo leggere il richiamo a una religiosità di segno opposto rispetto a quella della ritualità tradizionale, Dio è dappertutto.

²⁷ MARIN 1991, p. 175. «Domeniche di ieri: / il sole sul pavimento / ed uno scorrere lento / d'avemarie e misteri. // Facevo l'accompagnamento; / ma dopo andavo via / fantasticando nella scia / del sole sopra l'armadio, contento. // Suonavano vespro le campane / condite d'avemarie, / il sole mi faceva ridere, / ed infine arrivavano le litanie. // Così pregava il mare / sulle spiagge sole, / e il sospirare dell'onde / era incenso sull'altare. // Io ascoltavo incantato / quel chiacchierio d'un rivo, / che era tanto vivo / in mezzo ad un fondale».

Postazione di lettura: in uno squero, in un deposito di vecchie barche

*Lisiera la barca su l'ole
apena varagia;
saveva i madieri de ragia,
manovre flessibili e mole.*

*Che corso beato
col vento de pupa,
e l'aqua piú cupa
'veva altro abocato.*

*E adesso, co lenta
co greve:
el mar se la beve
l'abisso la tenta.*

(da *El vento de l'eterno se fa teso* (1973), I - *El canto disteso*)²⁸

Di barche, elemento essenziale della vita dell'isola, che il poeta aveva visto nascere affascinato negli squeri, sono ricchi i *Canti de l'isola*, e molto presto con valore simbolico. Nella raccolta del 1973, che rappresenta il culmine del vitalismo mariniano, la barca diventa metafora totale ed esclusiva per narrare in tre quartine la propria storia di uomo, stabilire un raffronto fra età, la giovinezza, la vecchiaia presente, con la tentazione dell'inabissamento.

L'abisso nel linguaggio di Marin è termine di forte valenza: a quello del mare e della morte si alterna quello dei cieli, immagine di infinito cosmico e metafisico e religioso, quello dei peccati e della condanna.

Postazione di lettura: in laguna, andando verso Barbana o verso Aquileia, nell'isola di Anfora

*Fiuri de tapo senpre i stissi,
passa i seculi e i ani,
vinti lisieri senpre vani,
ma voltri sora l'aque sê nuvissi.*

*Vardé sognando, nuvole erabonde
andâ e vignî co' le maree,
e fiurî su le cree
sogni che ariva d'oltre sponde.*

²⁸ MARIN 1991, p. 259. «Leggera la barca sulle onde / appena varata; i madieri sapevano di acquaragia, / flessibili e docili le manovre. // Che corso beato / col vento di poppa, / e l'acqua più cupa / aveva altro abocato. // E adesso, che lenta / che greve: / il mare se la beve / l'abisso la tenta».

*I òmini xe inquieti,
i se disfa piú fassile dei nuòli;
gira el vostro vardo duti i poli
e i sieli contemplé comò i poeti.*

(da *El vento de l'eterno se fa teso* (1973), I – *El canto disteso*)²⁹

Il poeta riprende per una composizione il titolo della silloge del 1912. Soggetto della poesia sono gli umili fiori di laguna testimoni del passare del tempo e della vita, dei sogni e della fragilità umana. Nel discorso del poeta si colgono alcune analogie: fra i fiori di palude sempre gli stessi eppure nuovi, e il poeta, in quanto gli uni e l'altro contemplativi del passare di cose e mondo (venti, maree, nuvole, cieli); fra il sognare dei «fiuri» e del poeta, e quello di cui fioriscono le argille che arriva da altre sponde.

Nel ritmo del verso teso alla rappresentazione di un paesaggio essenziale, esteso, immutevole (i fiori) sempre nuovi e continuamente mutevole (nuvole, venti leggeri e vani) si avverte il passo dell'eternità, e a confronto il senso vivo della irrequietezza e della precarietà umana: gli uomini si disfano più facilmente delle nuvole. Il sogno e la contemplazione del poeta sono valore.

Postazione di lettura: In una barca a vela in mare aperto

*Làssela duta al vento la to vela,
no' stâ fâ tersariol,
mòla la scota a l'ultima tela,
che la vanpi nel sol.*

*Al timon xe 'l fornolo,
la rigòla no' la deve tremâ,
no' lassâte sfiancâ
dai caprissi del vento e quî del sielo.*

*Bisogna stâ a gala,
anche se l'ole te traversa
e la to barca la par persa
e la chilia la fala.*

*La to vela no' se incapela,
la so tela resiste:
tu tien fermo el timon su le to piste:*

²⁹ MARIN 1991, p. 213. «Fiori di palude sempre uguali, / passano secoli ed anni, / i venti leggeri e vani, / ma voi sulle acque siete giovinetti. // Guardate sognando, nuvole errabonde / andare e venire con le maree, / e fiorire sulle argille / sogni che arrivano da altre sponde. // Gli uomini sono inquieti, / si sfanno più facili dei nuvoli; / il vostro sguardo gira tutti i poli, / e contemplate i cieli come i poeti».

*nel vento grandò la barca s'inciela.
(da A sol calào)³⁰*

Il poeta si rivolge forse a sé stesso, o forse a un amico travagliato, per una esortazione che riguarda ciascuno di noi, ed è l'invito a spendersi – a vivere con generosità – e a rischiare. Vento grande, vela, sole sono il quadro entro il quale la barca che noi governiamo della nostra vita si inciela vittoriosa e regale, a dispetto dei capricci di vento e del cielo.

Quasi una sfida, che ci ricorda l'orgoglioso atteggiamento di *Cavo de nenbo* (*La girlanda de gno suore*, 1922), e qui si accompagna all'invito, alla coerenza, alla tenacia, alla fermezza. Nei *Canti de l'isola* risuona più volte l'esortazione all'impegno etico morale, naturale nell'intellettuale Marin che ha formazione mazziniana e vociana. D'altronde «La vita xe fiamà e duto la brusa»; ne consegue che «ârde bisogna»: bisogna ardere non come passiva necessità, ma come generosa dedizione etica.

Postazione di lettura: la terrazza del poeta, dove cementata nel muro c'è l'immagine in pietra di un Cristo sofferente se non depresso, scolpita da Sylvia Bernt per il primo sepolcro del figlio di Biagio Marin Falco

*Zardin a mar,
glicinia che fa unbría,
su la terassa mia
nel sol un grandò altar.*

*I gerani de Pina
conforta el maestral,
che vien salso dal mar
in serca de la pase carnisina.*

*Luse d'incantamento
in quele boche rosse
dei gerani che a nosse
invita el vento.
(da Pan de pura farina)³¹*

³⁰ MARIN 1991, p. 292. «Lasciala tutta al vento la tua vela, / non fare terzaruolo, / molla la scotta all'ultima tela, / che avvampi nel sole. // Al timone la fune di barra, / la barra non deve tremare, / non lasciarti sfiancare / dai capricci del vento e del cielo. // Bisogna stare a galla, / anche se le onde ti coprono / e la tua barca pare persa / e la chiglia spande. // Non si rovescia la tua vela, / la sua tela resiste; / tieni fermo tu il timone sulla rotta: / nel vento grande la barca si inciela».

³¹ MARIN 1991, p. 327. «Giardino a mare, / glicine che fa ombra, / sulla terrazza mia / nel sole un grande altare. // I gerani di Pina / confortano il maestrale, / che viene salso dal mare / in cerca della pace carnicina. // Luce d'incantamento / in quelle bocche rosse / dei gerani che a nozze / invitano il vento».

Esito lirico altissimo è questo della maturità del poeta che ha ottantacinque anni e ferma un momento del suo mondo; anche qui hanno espressione pochi elementi visivi appena nominati, un paesaggio scorto dalla terrazza sul mare della casa - nel sole un grande altare - la sacralità delle cose, una vena di sensualità amorosa tra gerani, vento, presenza di luce e di vento sulla soglia del divenire delle cose. L'amore come legge universale del creato è la lezione. La misura è quella della contemplazione. Il poeta è egli stesso quel mondo nella sintesi stretta di mondo contemplato e contemplante³².

Postazione di lettura: ovunque, in una giornata luminosa

*No' stâ sparî
luse apena vignúa
in questa mia solitudine núa,
a consolâ 'l gno dí.*

*Te prego, dura,
tiente a la gno misura,
modulassion
de mie antiche canson.*

*Suspindi la to vita,
per fâme compagnia:
stâ ferma e sita,
e no' stâ 'ndâme via.
(da *E tu virdisi*)³³*

La luce è uno degli elementi sostanziali della poetica mariniana: quella fisica e quella contemplativa. Qui troviamo l'invocazione del poeta anziano e solo a che la luce non venga meno; ma evidente è nella luce la presenza di una persona che lo consola facendogli compagnia: «restami, non sparire, non andare via, sospendi la tua vita». Sicché nel linguaggio di Marin anche la «luse» va letta a più livelli di significato: quello fisico e visivo, quello allusivo a una figura di donna, quello metafisico e di poetica; è invocazione di durata e misura di canto.

³² La silloge edita a Genova da San Marco dei Giustiniani entrerà per intero nell'antologia pubblicata da Rizzoli: *Nel silenzio più teso* (1979).

³³ MARIN 1991, p. 349. «Non sparire, / luce appena venuta / in questa mia solitudine nuda, / a consolare il mio dì. // Ti prego, dura, / tienti alla mia misura, / modulazione / di mie antiche canzoni. // Sospendi la tua vita, / per farmi compagnia: / sta' ferma e zitta, / e non andarmi via».

Altrove il poeta prega perché resti una voce venuta da lontano; resta a farmi compagnia. E restami egli dice ai fiori bianchi di un ciliegio dall'ala leggera, ed è invocazione del vecchio e non più vedente di fronte allo sparire del paesaggio.

Postazione di lettura: su un argine o su un «tapo» in laguna



Figura 9. Biagio Marin in laguna, 1975 (Foto di D. Marocco, Archivio Marocco).

Tamariso

*I t'ha piantào
dei árzini a difesa
nel palú desolào
là che la vita pesa.*

*E tu nel griso de la crèa
t'ha messo le radise,
anch'ele grise,
a fior d'ogni marea.*

*Sensa color el fior,
comò povera zente
che no' val proprio gnente,
massa lisiero el bon odor.*

*Solo, murtificào,
tu difindi le mote
árzini de le rote
contro del mar rabiào.*

*E tu virdisi
umile e solo*

*per tanti lunghi misi
a sielo ciaro o soto 'l nuòlo.
(da E tu virdisi)³⁴*

La vegetazione umile della laguna, «nel palú desolào», ha presenza frequente nei *Canti de l'isola*, dai «fiuri de tapo», alle «brulere» e alle «spinade», all'erba comune docile al vento e signora del palú; nella sua umiltà c'è la legge della vita, della lotta e della resistenza. Il tamerice piantato a difesa degli argini contro la furia del mare è solo, mortificato, non bello: radici grigie, la fioritura senza colore e quasi senza odore è il fiore; eppure verdeggia e sotto il cielo chiaro e sotto distese di nubi, simbolo della resistenza contro la violenza della natura. Come assolvendo un compito.

Postazione di lettura: alla tomba del poeta nel cimitero di Grado o del figlio Falco

*Xe destin de brusâ
de vîve ardendo.*

*Brusâ, brusâ
fâsse sinisa
la bianca e grisa
e senza età.*

*Sensa età semo duti,
ma senpre stài:
vivinti mai,
poveri orbi e muti.*

*Passemo via
comò caligo
linti, ma senza un sigo
che diradi foschia.
(da In memoria)³⁵*

«La vita xe fiamà» aveva detto il poeta; qui di fronte al dramma della morte del nipote Guido suicida a ventisette anni l'anima urla: non c'è stata parola – neanche la sua di poeta – che potesse salvarlo; e la disperazione del poeta si placa dolorosamente nel

³⁴ MARIN 1991, p. 351. «Tamerice. Ti hanno piantato / a difesa di argini / nel paludo desolato / là che la vita pesa. // E tu nel grigio della creta / hai messo le radici, / anche quelle grigie, / a fiore d'ogni marea. // Senza colore il fiore, / come povera gente / che non vale proprio niente, / troppo leggero il profumo. // Solo, mortificato, / tu difendi gli isolotti / gli argini delle rotte / contro il mare arrabbiato. // E tu verdeggi / umile e solo / per tanti lunghi mesi, / a cielo chiaro o sotto il nuvolo».

³⁵ MARIN 1991, p. 353. «È destino bruciare/ vivere ardendo. // Bruciare, bruciare, / farsi cenere, / la bianca e grigia, / e senza età. // Senza età siamo tutti / ma sempre stati: / non viventi mai, / poveri orbi e muti. // Passiamo via / come nebbia, / lenti, ma senza un grido / che diradi foschia».

canto, nella riflessione sulla vocazione individuale alla vita e alla morte che le dà compimento.

Precarietà, inconsistenza, relatività, insufficienza di coscienza e di pensiero nel dare un giudizio razionale sulle cose, nella ambizione di lasciare anche solo un segno che illumini è il destino dell'uomo: questa la lezione del poeta nel suo bilancio esistenziale, personale e universale. Ma il poeta non si accontenta di enunciati e constatazioni, e già all'inizio presenta la sua lezione etica morale: bisogna vivere ardendo, consumare il proprio tempo con pienezza di fiamma prima di ridursi a cenere bianca e grigia, senza età. Il paesaggio di Grado resta presente solo nelle immagini analogiche: foschia, «caligo», il ricordo della fiamma del focolare dell'infanzia.

Postazione di lettura: da un punto della spiaggia o della casa del poeta, a sole alto

*Un mar deserto
sensa vele e rumuri
de lontani vapuri
su l'urizonte inserto.*

*Ale ferme, un corcal
vilisa col maistral
ne l'alta solitàe
de la fiamante istàe.*

*Solo 'l sol, al so logo,
fermo, sicuro,
difuso ne l'azzurro
el grandò fogo.*

*Solo elo nel spàssio
fora d'ogni misura,
in quel topassio
che te riduse a luse pura.
(da *Nel silenzio più teso*)³⁶*

La poesia riflette il momento contemplativo della vecchiaia quando la persona non è più quella della giovinezza, e il paesaggio intorno è mutato: non più vele né navi

³⁶ MARIN 1991, p. 371. «Mare deserto / di vele e di rumori / di barche lontane / sull'orizzonte incerto. // Ali ferme, un gabbiano / veleggia con il maestrale / nell'alta solitudine / della fiammante estate. // solo il sole al suo posto, / fermo, sicuro, / diffuso nell'azzurro / il grande fuoco. // Solo lui nello spazio / fuori d'ogni misura, / in quel topazio / che ti riduce a luce pura».

nel golfo entro un orizzonte lontano. E Marin non è più vedente. Restano sola realtà viva un gabbiano con ali ferme che veleggia il maestrale, l'alta solitudine di un'estate di fuoco; e, per due quartine il sole fermo, sicuro, diffuso nel cielo, fuoco grande, solo lui, smisurato, in quella di topazio che lo riduce a essere sola luce. Il simbolo religioso è evidente. E l'esperienza di Dio è mistica.

4. BREVI NOTE SUL DIALETTO DI GRADO

Il linguaggio poetico dei *Canti de l'isola* dispone di alcune risorse espressive del dialetto parlato a Grado, la cui grammatica, come è dei dialetti in genere, risulta semplificata rispetto a quella della lingua standard scritta: la coniugazione dei verbi limitata nei tempi e nei modi, ha frequenti forme invariate per cui diventa necessario esprimere il pronome soggetto, spesso enfaticizzato: così il verbo amare: indicativo presente: 'me amo', 'tu ami', 'elo / el ama', 'ela la ama', 'noltri amemo', 'voltri amè', 'ili i ama', 'ele le ama'; l'infinito è contratto: 'amâ', e così, 'rîe = ridere', 'cognôsse = conoscere'; il participio passato maschile: 'amào', con la sparizione della dentale rispetto al latino *amatus*, -a, -um, dando luogo a un dittongo; il participio passato femminile ha forma originale: 'amagia = amata', come 'valisagia accarezzata'; ma ha anche forma analoga al maschile: 'avúo = avuto', al femminile 'avúa', o anche rispettivamente 'vúo, 'vúa'; il participio del verbo 'êsse = essere' è 'staò', al femminile 'stagia'.

Predominano dunque parole brevi, ora tronche, ora private della parte iniziale; frequenti sono i bisillabi e i monosillabi di facile collocazione nel verso che favoriscono le pause di silenzio, le quali, a loro volta, dilatano evocatività e sinestesie. Alcuni sono omofoni con significato diverso: 'co = come, quanto', 'co = con', 'cô = quando'.

Tra i monosillabi sono la negazione 'no' invariabile, gli articoli, i pronomi personali ripetuti e non, spesso a loro volta scorciati. L'effetto della riduzione è anche quello prodotto dalla sparizione della consonante dentale, dei participi. Ma il processo fonetico di attenuazione riguarda in genere tutte le consonanti dentali: 'duto = tutto'; e le gutturali, per cui il registro sonoro della frase rientra in uno spazio di

medietà riccamente variegata da vocali – la ‘e’ ha ben tre aperture diverse – e dittonghi; le vocali a loro volta possono essere sottoposte al processo di metaforesi: ‘monte’ al plurale suona ‘munti’; ‘màmolo = ragazzino, giovane’, al plurale suona ‘màmuli’; ‘ridente’ suona ‘ridinti’; la ‘novissa = giovane sposa’, al plurale ‘nuvisse’.

Naturalmente il discorso da fare sulla fonetica del dialetto di Grado e della consistenza musicale del linguaggio mariniano è ben più ampio.

Quanto al lessico, di per sé limitato, è sottoposto alla riduzione voluta dal poeta ed è arricchito polisemicamente. Pause e non detto sono grande risorsa espressiva.

BIBLIOGRAFIA³⁷

Opere in versi

MARIN B.

1970 (a), *I canti de l'isola (1912-1969)*, Trieste, LINT.

1970 (b), *La vita xe fiamma*, antologia a cura di C. Magris, introduzione di P. P. Pasolini, Torino Einaudi, [1982, edizione arricchita].

1980, *Nel silenzio più teso*, antologia a cura di C. Magris, E. Serra, con introduzione di C. Magris, note di E. Serra, Milano, Rizzoli.

1981, *I canti de l'isola (1970-1981)*, Trieste, LINT.

1985, *Rama de rosmarin*, a cura e con introduzione di E. Serra, Milano, Scheiwiller.

1991, *Poesie* a cura di C. Magris, E. Serra, con antologia della critica e nota biobibliografica, Milano, Garzanti.

1994 (a), *I canti de l'isola (1982-1985)*, Trieste, LINT.

2007, *Le litànie de la Madonna*, a cura, traduzione e nota introduttiva di E. Serra, Milano, Ancora.

Opere in prosa

MARIN B.

1934, *L'isola d'oro*, Udine, Le Panarie [1955, Comune di Grado (Milano, Tip. Archetipografia), Grado. 1999, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna].

1956, *Gorizia la città mutilata*, Gorizia, Comune di Gorizia (Milano, Tip. Archetipografia).

1965, *I delfini di Scipio Slataper*, Milano, Scheiwiller.

1967, *Strade e rive di Trieste*, Milano, Scheiwiller [1986, ristampa].

1991, *Gabbiano reale*, Gorizia, LEG.

2005, *La pace lontana. Diari 1941-1950*, a cura di I. Marin, Gorizia, LEG.

2007, *Autoritratti e impegno civile*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore.

2008, *Paesaggi, storia e memoria*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore.

2012, *Vele in porto. Piccole note e frammenti di vita, 27 agosto 1946 – 3 febbraio 1950*, a cura di I. Marin, Gorizia, LEG.

³⁷ A corredo di questo contributo si è ritenuto opportuno riportare una bibliografia completa e non solo, come di consueto, i soli testi citati.

2012, *Scritti goriziani 1920-1923*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore.

2017, *La grande avventura. Diario 6 febbraio 1950-31 agosto 1951*, a cura di I. Marin, postfazione di E. Serra, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste.

Opere

1994 (b), *L'occhio di Biagio Marin. Fotografie*, a cura di E. Guagnini e I. Zannier, con un itinerario fotografico di W. Gaddi, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna.

Carteggi

DE CASTRO DIEGO

1992, *Lettere a Biagio Marin*, con nota di prefazione di Edda Serra, in «Studi mariniani», a. II, n. 2.

LOI F., MARIN B.

2016, *Lettere 1981-1985*, a cura di E. Serra con la lettera della curatrice a F. Loi, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore (Quaderni del Centro Studi “Biagio Marin”, 5).

MARIN B.

2003, *Lettere a Elena Lokar*, Mladika, Trieste.

MARIN B., BERTOCCHI C.

2007, *Lettere*, a cura di M. C. Tarsi, in «Studi mariniani», a. XVI / XV, nn. 12 / 13.

MARIN B., BRAZZODURO G.

2009, *Dialogo al Confine. Scelta di lettere 1978-1985*, a cura di P. Camuffo e con prefazione di E. Serra, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore [Supplemento di «Studi mariniani»].

MARIN B., JEMOLO A. C.

1990, *La crisi della società italiana nelle lettere fra Jemolo e Marin, 1970-1981. Conclusioni di un carteggio, 1978-1981*, a cura di G. Torlontano, in «Nuova antologia», n. 1, pp. 255-276.

MARIN B., PIGHI G. B.

1996, *Lettere*, in «Studi mariniani», a. VII, n. 6. [Si veda anche: E. Serra, *Il dialogo Pighi-Marin. La consistenza dei documenti*].

MARIN B., PREZZOLINI G.

2011, *Carteggio 1913-1982*, a cura di P. Camuffo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

MARIN B., VOGHERA G.

1982, *Un dialogo. Scelta di lettere, 1967-1981*, a cura di E. Guagnini, Trieste, Provincia di Trieste.

Guide critiche

CAMUFFO P. (a cura di)

2005, *Bibliografia degli scritti su Biagio Marin*, in «Studi Mariniani», a. XIII, n. 11.

MENGALDO P. V.

1990, *Poeti italiani del Novecento*, Milano, Arnoldo Mondadori.

SERRA E.

1992, *Biagio Marin*, Pordenone, Studio Tesi.

2001, *Biagio Marin. I luoghi del poeta*, Milano, Electa.

VERCESI M.

2013, *Biagio Marin e altro Novecento in dialetto veneto*, prefazione di Edda Serra, Roma, Aracne.

[AUTORE DELLE FOTO: Foto ottica Marocco, e-mail: info@foto-otticamarocco.it]